

A Padova una ventina di naziskin organizzano una «caccia al negro» in pieno centro, malmenati due giovani senegalesi

Sabato di violenza contro gli immigrati

Civitavecchia, insultano una donna di colore, lei reagisce e loro la pestano a sangue

Massimo Solani

ROMA Picchiata a sangue in pieno centro, davanti a numerosi passanti che hanno assistito senza intervenire. Protagonista della vicenda una giovane donna di colore residente a Civitavecchia che nella notte fra sabato e domenica è stata malmenata da un gruppo di quattro persone che si sono subito dileguate. Pochi dubbi sulla matrice dell'aggressione, pochi dubbi fugati poi dai racconti di alcuni testimoni, secondo i quali la donna sarebbe stata dapprima insultata pesantemente per il colore della propria pelle, e successivamente picchiata per aver reagito agli insulti.

Portata in ospedale, la donna è stata presa in cura dai medici che le hanno riscontrato profonde ferite. Un episodio inquietante che nella città laziale fa il paio con un'altra brutta storia di violenza che risale ad alcune settimane fa. Allora ad essere crudelmente picchiato fu un barbone di origine tedesche che chiedeva l'elemosina di fronte ad un supermercato.

Si cambia scenario, ma purtroppo non cambia la sostanza. Sabato sera, ora di «struscio», ora di spriz a Padova in via Emanuele Filiberto come in quasi ogni altra piazza del Veneto. Un sabato sera qualunque, si direbbe, se poi non ci si mettesse di mezzo una ventina di teste rasate armate di catene e bastoni tutte impegnate ad ammazzare la noia organizzando una «caccia al negro» in piena regola. E mentre decine di persone si godevano le ore serali chiacchierando per le vie del centro, loro, i naziskin, hanno fatto irruzione sulla scena col volto coperto, cantando inni fascisti e picchiando di santa ragione le malcapitate prede della loro caccia. Vittime dell'aggressione due ventenni senegalesi, due ragazzi a posto con un lavoro in regola ed un permesso di soggiorno che se li mette al riparo dalla Bossi-Fini certo non può sal-



varli dall'idiozia di qualche bullo coi capelli rasati.

Halifa Abacar Guenye ed il suo amico, un connazionale residente a Brescia giunto nel capoluogo veneto per trascorrere il fine settimana, se li sono trovati addosso in un attimo e senza nemmeno il tempo di capire cosa stesse succedendo si sono visti aggrediti, presi a bastonate e pugni da quel gruppo di naziskin. Qualche momento di conciliazione, qualche urlo e poi la fuga, qualche centinaio di metri di corsa utili a

mettersi in salvo in un bar, al riparo dalla follia «ariana» del branco rasato. Una fuga facilitata anche dall'intervento di numerosi passanti che, testimoni sbigottiti della scena, non hanno esitato a buttarsi nella mischia per difendere i due ragazzi aggrediti. Ed è stato proprio l'intervento dei passanti a mettere in fuga il gruppetto di «arditi» coi volti coperti, evidentemente timorosi di prenderle di santa ragione visto il rovesciamento delle forze in campo.

Attirati dal trambusto e dalle grida, sul

posto sono immediatamente accorsi i vigili urbani in servizio nelle vicinanze di via Emanuele Filiberto.

Ed è proprio a questo punto che, stando ai racconti dei testimoni, la vicenda ha rischiato di diventare grottesca. In mezzo alla confusione e tratti in inganno da alcuni oggetti che i due poveri senegalesi avevano raccattato in strada nel tentativo di difendersi dagli assalitori, i vigili urbani li hanno persino ammanettati. C'è voluta più di qualche spiegazione perché i polsi

dei due ragazzi venissero liberati e per far capire ai vigili che i due, in realtà, erano solo le vittime di quella spedizione.

Nel frattempo, i veri assalitori avevano avuto tutto il tempo di allontanarsi di corsa, e fatti sparire i fazzoletti dai volti e i bastoni dalle mani si sono tranquillamente confusi fra i passanti. Del loro passaggio, oltre ai segni delle bastonate sulla schiena e sul viso dei due malcapitati senegalesi, non restava altro che una spranga di ferro abbandonata sotto una panchina pochi metri più in là. «Sono andati da questa parte» indicava qualcuno, «no si sono divisi e sono andati per di qua» ribatteva qualcun altro. Di certo, per quanto le forze dell'ordine si siano adoperate, dei membri della «squadra» nemmeno l'ombra.

Un episodio inquietante, quello di sabato di sera, che si accompagna ad un'altra vicenda di razzismo che è finita al centro di una interrogazione parlamentare che la diessina Alberta De Simone ha presentato al ministro dell'Interno Beppe Pisanu. Secondo la ricostruzione fornita dalla parlamentare l'episodio risalirebbe ad una settimana fa ed avrebbe avuto per teatro la basilica di Sant'Antonio a Padova, dove tre avellinesi sono stati insultati e cacciati da un fedele, perché meridionali. I tre, due donne ed un militare di leva, sono infatti stati aggrediti da un uomo che, riconoscendo l'accento, ha iniziato ad insultarli intimando loro di lasciare la chiesa. Il tutto senza che gli addetti alla sicurezza facessero alcunché, giustificandosi con la necessità di non disturbare la funzione in corso. «Voi qui non potete entrare siete meridionali - avrebbe gridato l'uomo - In questa chiesa sono benvenute solo le persone del Nord». Interrogato sulla vicenda padre Domenico Carminati, rettore della basilica di S. Antonio, ha però minimizzato. «L'episodio non mi è stato segnalato da nessuno e comunque non ne ho avuto alcun riscontro dopo la mia verifica».

AMBIENTALISTI

Sui parchi il governo ha evitato il confronto

«Nessun confronto sul cuore delle modifiche normative, ma toccata e fuga del ministro e passerella dei politici»: con queste critiche le associazioni ambientaliste Italia Nostra, Lipu e Wwf esprimono la propria delusione per l'esito della Conferenza Nazionale delle Aree Protette che si è chiusa a Torino. «Sulle cose importanti - questa la principale accusa degli ambientalisti - alla fine è mancato il confronto poiché l'interlocutore principale, cioè il ministro Matteoli, era assente e perché il tema cardine dell'opportunità di una modifica normativa non è stato affrontato». Secondo gli ambientalisti, è stato «imbarazzante l'atteggiamento dei rappresentanti del governo, che hanno trattato la Conferenza come una passerella e non come un momento di confronto istituzionale e di lavoro comune».

PADOVA

Detenuto offre un rene per pagarsi il processo

Un detenuto del carcere Due Palazzi di Padova mette in vendita un rene per pagarsi le spese processuali. La storia, raccontata da «Il Gazzettino», si riferisce ad Angelo Levanti, condannato al carcere per alcune rapine a mano armata. L'uomo, un ex emigrante in Svizzera, al ritorno in Italia, dopo 17 anni, lavorava come cuoco in un ristorante della città veneta. Levanti, che si dice vittima di un errore, ha così deciso di offrire a chi ne avesse bisogno un suo rene, al fine di poter pagare le spese del processo e difendersi dalle accuse che gli vengono mosse. Il detenuto ha diffuso il suo appello dal carcere, in cui si trova da quattro mesi, attraverso una lettera firmata in cui denuncia la situazione di abbandono e di disperazione che sta vivendo.

VENEZIA

Ubriaco al volante dovrà fare volontariato

Singolare sentenza del giudice di pace di Treviso. Un uomo, risultato positivo al test alcolimetrico, dovrà scontare la pena svolgendo 120 ore di volontariato in due anni. Per la prima volta, i magistrati decidono di applicare la fantasia ai codici. Un uomo, G. M., originario di Villorba, che nel gennaio scorso era stato fermato dalla polizia stradale e risultato positivo al test alcolimetrico, si è visto appioppare dal giudice di pace di Treviso una singolare condanna: 120 ore di volontariato nell'arco di due mesi, soprattutto nei fine settimana, a favore di anziani e disabili. Il pubblico ministero aveva chiesto una condanna ad una ammenda di mille euro.

IL VICEQUESTORE A MAZARA

Germanà racconta la mafia agli studenti

«Cosa Nostra sta mettendo in atto una precisa strategia: non fare parlare della mafia». Lo ha detto il procuratore della Repubblica di Palermo Pietro Grasso, intervenendo ad un incontro con gli studenti a Mazara del Vallo. Al dibattito, salutato da un caloroso applauso, ha partecipato anche il vicequestore Rino Germanà, che il 14 settembre del '92 scampò proprio a Mazara del Vallo ad un agguato mafioso. «Provo una forte emozione - ha detto - ed oggi riconosco il calore umano che i mazzaresi mi diedero allora». Il funzionario di polizia ha raccontato «i momenti terribili vissuti dieci anni fa» soffermandosi sul «sostegno morale ricevuto da molte persone che mi sono state vicine». Rivolgendosi ancora ai ragazzi, Germanà li ha invitati «a rimanere vicini a quanti quotidianamente sono impegnati per il ripristino della legalità».

Delitto di Desirée, l'accusato fa scena muta

Giovanni Erra si è rifiutato di rispondere al giudice. La moglie insiste: non hanno prove contro di lui

Luigina Venturelli

LENO Potevano essere le battute conclusive dell'inchiesta sull'omicidio di Desirée, ma Giovanni Erra ha scelto il silenzio. Per dieci minuti è stato in udienza dal gip Roberto Spanò, per l'interrogatorio che normalmente segue ad ogni provvedimento di custodia cautelare, avvalendosi della facoltà di non rispondere.

«Non ha risposto alle domande, pertanto non è stato un colloquio significativo» - ha commentato il giudice allontanandosi dal palazzo di giustizia di Brescia.

L'uomo, che era stato condotto in tribunale da un cellulare della polizia penitenziaria, è tornato così nel carcere di Brescia senza aver sciolto alcun nodo di quelli ancora al vaglio degli inquirenti. L'avvocato Gianfranco Abate ha giustificato così la scelta: «Esistono delle chiamate in correità ancora tutte da valutare. Io sono a conoscenza solo dell'ordinanza di custodia cautelare. Quando sarò in possesso dell'altro materiale, compresi gli interrogatori delle altre persone coinvolte, decideremo di conseguenza».

Anche il pm Silvia Bonardi ha usato parole di grande prudenza, sottolineando l'esistenza a carico dell'uomo

di «un quadro indiziario, non di una certezza assoluta». Ha ammesso, nella dinamica dell'omicidio, la «compartecipazione notevole» di Giovanni Erra, ma ne ha parzialmente ridimensionato la responsabilità di leader: per quanto riguarda l'ideazione e l'organizzazione del delitto - ha aggiunto - «il limite fra una regia completa ed una regia parziale è sottilissimo».

Insomma, non si è ancora chiarito definitivamente il ruolo svolto dall'adulto nel delitto. Avrebbe fatto da esca, dandosi appuntamento con la ragazza alla cascina o portandola sul luogo in un secondo momento, con o contro la sua volontà. Lì, insieme ai tre minorenni, avrebbe tentato di stuprare Desirée.

Ma nemmeno le reciproche responsabilità dei tre ragazzi sono perfettamente delineate: l'hanno tenuta ferma, l'hanno spogliata e poi picchiata, ma resta da stabilire in che misura possano suddividersi la colpa. L'unico punto fermo - almeno, da quanto emerso finora - rimane quello del compimento materiale dell'omicidio. Ad ucciderla a coltellate sarebbe stato solo Nicola, il primo ragazzo arrestato. Per questo l'avvocato Stefano Ricci, dopo aver trascorso nella giornata di ieri quattro ore a colloquio nel carcere Ferrante Aporti di Torino dov'è

detenuto, ha chiesto un nuovo interrogatorio per il suo assistito. La speranza è di scaricare un po' di quella colpa che ancora in gran parte grava su di lui.

La moglie di Giovanni Erra, in una testimonianza, ha detto di avergli affidato il figlio quando è uscita per andare a fare la spesa. Lui, invece, non ricorda questo particolare. Erra sostiene che quel sabato 28 settembre, poco dopo le 17, era uscito per comperare

una bottiglia di vino e poi era andato alla cascina Ermengarda, dove aveva visto Nicola e Nico. Era salito al primo piano della cascina ed aveva visto il cadavere di Desirée. «Faceva buio, non ho visto bene», ha dichiarato.

A questa versione arriva, però, dopo che il pm Silvia Bonardi gli ha contestato che sa troppo sulle ferite sul corpo della ragazza e dopo che è apparso poco credibile che questa conoscenza derivasse dalle fotografie del

cadavere che il magistrato aveva sul tavolo. E poco prima ha collocato la sua visita nella cascina il giorno dopo, domenica 29 settembre.

Versioni contrastanti, lacunose, unite ad una telefonata, colta dagli investigatori al termine dell'interrogatorio, che Erra fa a qualcuno: «è andata bene».

Intanto gli inquirenti continuano a lavorare per aggiungere al quadro probatorio i risultati dei rilievi effettuati nei giorni scorsi dai carabinieri del Ris di Parma. Oggi verrà fatto un nuovo sopralluogo alla cascina per tentare di trovare ulteriori tracce utili, magari delle impronte da confrontare con quelle delle scarpe degli indagati. A tal fine, per preservare dalla pioggia di questi giorni la scena del delitto, è stata utilizzata una copertura impermeabile. Saranno inoltre assegnate in appalto esterno le analisi del Dna dei vestiti che indossavano nel giorno del delitto la vittima, trovati pieni di sangue, e gli indagati, privi di macchie visibili ad occhio nudo.

All'appello, inoltre, potrebbe mancare l'effettiva arma del delitto, quel coltello dal manico di legno marrone appartenente all'adulto arrestato venerdì scorso e descritto da Mattia come l'arma utilizzata per uccidere la ragazza.

E arrivano i pellegrini dell'orrore

LENO (BRESCIA) Mons. Carlo Targhetti, abate di Leno, quando la Messa delle 11 stava finendo, ha invitato i fedeli a «un minuto di preghiera silenziosa». È stato, questo, l'unico momento in cui al rito religioso della domenica si è colto un riferimento agli sviluppi delle indagini sull'omicidio di Desirée Piovaneli. Una vicenda che ha scosso il paese: tutte le persone arrestate, così come la giovane vittima, abitavano qui. «Abbiamo passato un'altra settimana difficile - ha detto l'abate - non desidero fare commenti». Ha, quindi, invitato i fedeli a pregare in silenzio

«per un minuto». Nella chiesa, tutti i fedeli si sono inginocchiati e sono rimasti in silenzio. Al termine della cerimonia, in sacrestia, mons. Targhetti ha semplicemente aggiunto: «in questa settimana, di parole ne sono state dette fin troppe. Anche per questo ho chiesto ai fedeli di pregare e riflettere in silenzio». E a Leno, anche nella mattinata di ieri, si è assistito ad un pellegrinaggio, fra mestizia e curiosità, fin davanti alla cascina Ermengarda, dove il 28 settembre scorso Desirée Piovaneli è stata uccisa.

I mungitori indiani che stavano accanto alla cascina il giorno del massacro, l'amica del cuore di Desirée che ricorda i messaggi inviati da Erra... Ora ricordano tutti

Silenzi e chiacchiere, ora si scopre che mezzo paese poteva sapere

DALL'INVIATO

Michele Sartori

LENO (Brescia) La notte è stata rumorosa, una notte da Saturday night fever di provincia, auto e moto arrogantemente a tutto gas, autoradio a mille watt, pub e disco strapieni, ragazzini e ragazzotti scatenati: chi lo direbbe, che Leno sta vivendo una tragedia? La tregua silenziosa della mattina dopo. «Un minuto di raccoglimento in silenzio» chiede l'abate, Carlo Targhetti, alla prima messa. In silenzio se ne sta davanti al giudice Giovanni Erra, l'uomo candidato a capobranco. In silenzio il paese, già stufo del palcoscenico: «Non comprano neanche più i giornali», lamento di Gino Stampa, l'ediculante. In silenzio papà, mamma e fratello di

Desirée, chiusi nella loro villa, protetti da un cordone composto di testimoni di Geova. Pessimo giorno, per la famiglia, coi verbali di Erra che si diffondono sul flirt tra l'adulto e la ragazza, incrinando l'immagine più che perfetta della bella quattordicenne. Solo papà Maurizio trova la forza di ripetere la sua certezza, di difendere la figlia, mormorando: «Quella relazione è una storia inventata, non è vero niente».

Quattro parole, strappate con le pinze. Al lato opposto della strada, per ragioni opposte, la moglie dell'arrestato, Carla, ha già rotto il silenzio della domenica mattina. Parla, e parla, e parla, appassionata e spigliata, per difendere il marito. «Cercavano un capro espiatorio», «e dire che noi ci fidavamo della giustizia, eravamo tranquilli e sicuri».

Torna a ripetere l'«alibi di ferro»: lui tornato a casa a mezzogiorno del sabato della sparizione di Desy, addormentatosi alle 15, ancora addormentato poco dopo le 17 all'arrivo della cognata Eugenia Santini (che conferma, «proprio vero»); risvegliatosi alle 17.30, quando moglie e cognata escono per fare shopping lasciandolo in casa a badare al bambino; e in casa, del tutto normale, alle 19.30, quando Carla rientra. E prego, entrate, guardate le sue foto, vi pare un assassino, il mio Giovanni? E anche a Ghedi il fratello quarantenne di Erra ripete come ieri: «Se è stato lui lo ammazzo. Ma non ci credo: Giovanni non sapeva neanche compilare i moduli per pagare il bollo dell'auto».

Mah. Difficile crederci. Lui stesso, si capisce, il marito arrestato, semina parecchie

incongruenze nella linea della moglie. Di quel sabato ha ricordato a verbale, dopo molte progressive approssimazioni, di essersi svegliato dopo le 17 e di essere subito uscito di casa (lasciando il bambino solo?) come spinto da un presentimento. Di essere andato alla cascina, di avervi trovato il cadavere di Desirée. Di essere corso a comprare del vino, per ubriacarsi: per farsi trovare normale, sobrio, tranquillo, al rientro della moglie? E poi, dice della sua relazione con la ragazza - semipantonica, malgrado lui, frustrante alla fin fine - dei messaggi che si scambiavano, delle passeggiate di nascosto: e dell'ira di Carla, che aveva minacciato di sbatterlo fuori casa se non la smetteva.

Quanto squallore, dietro la «normalità»: non solo delle famiglie. Adesso, che l'ar-

resto, i motivi, le accuse, sono dell'agrati, si scopre che mezzo paese poteva sapere, avere visto, o intuito. Ah, sì, i mungitori indiani che stanno accanto alla cascina del massacro avevano notato aggirarsi là, sabato pomeriggio, alcuni ragazzi «e un adulto». Ah, sì, tanti cominciano a ricordarsi «di quella testa calda» - fino a ieri a tutti ignota: alle gesta già note si aggiunge quella volta, un anno fa, che al bar dell'a piazza tirò fuori di nuovo il coltello durante una discussione di calcio che verteva sul Milan, lo buttarono fuori, e l'unico dettaglio sbiadito è se lui fosse milanista o antimilanista. Ah, sì, perfino ad un'amica del cuore di Desirée la memoria fa clic: «Adesso che ci penso, una volta Desy mi aveva raccontato di aver ricevuto un messaggio da un vicino di casa di 35 anni, sposato e

con un figlio. Lo teneva memorizzato, me lo ha mostrato, c'era scritto "Sei bellissima". Penso di piacerli, mi ha detto". Preoccupata? «Non mi pareva proprio. Una volta me lo ha anche mostrato, l'uomo, stava passando su un camion». Susy, ma non lo aveva detto ai carabinieri? «È la stessa cosa che mi ha chiesto mia madre. Ma non ci avevo più pensato». Normale.

Via Romagna, questo grande condominio in orizzontale dove si concentrano assassini, vittime, favoreggiatori, testimoni, è meta dell'ormai consueto turismo dell'orrore domenicale. Qualche abitante è irritato, qualcuno è disponibile a raccontare la maledizione di via Romagna. Perché anche prima del delitto la strada, lottizzazione nuova di zecca, aveva passato le sue. «In quella

villetta è morto nel sonno un bambino di due anni», «in quella, appena entrati i padroni, è scoppiato un incendio», e poi tutte plurisaccheggiate dai ladri, sei furti nella casa d'angolo, due qua, tre là, porte sfondate con le motoseghe di notte «e io mi chiedevo chi è quello stronzo che la usava mentre tutti dormono», e perfino ai Piovaneli «due ladri avevano tentato di entrare in casa dal retro due giorni dopo la scomparsa di Desirée». Pazienza, adesso quasi tutti sono muniti di allarmi e rottweiler, la banda di ladri è stata presa, tutti «bravi ragazzi» di Leno, e nessuno pensa ad andarsene. La pace, il prato. Una donna, dall'alto di una finta collinetta, sibila: «Che se ne vadano loro», le famiglie degli accusati. Si svuoterebbe mezzo quartiere.